Palazzo Madama da oggi discute sulla secondaria superiore

Annunciata da anni, approvata più volte ma mai definitivamente, riprende ora il suo iter I contrasti nella maggioranza Professionalità nuove e rinnovamento tecnologico L'innalzamento dell'obbligo

La scuola chiede al Senato la sua riforma più attesa

Dopo la presentazione nel novembre scorso delle relazioni di maggioranza e di minoranza, la legge di riforma della scuola media superiore, richiamata in aula nello scorso luglio per iniziativa del gruppo comunista, è da questa mattina all'ordine del giorno dei lavori di Palazzo Madama ed è al centro di nuove contraddizioni sviluppatesi nella maggioranza.

Il testo della proposta di riforma, che riguarda uno dei settori strategici più importanti del sistema scolastico italiano, per la sua funzione rispetto alla crescita culturale complessiva del paese e della qualificazione dei processi produttivi, è stato da noi fortemente criticato, sia durante i lavori della commissione, sia in aula, per la sua sostanziale inadeguatezza alle esigenze di una società in rapida trasformazione e per la sua arretratezza e povertà culturale. Tale testo d'altra parte si presenta come il risultato confuso, ambiguo, contraddittorio di una continua mediazione fra le forze di maggioranza, che ha pesantemente condizionato, anche per il metodo degli accordi ricercati in sede extraparlamentare, il lavoro stesso di merito della commissione e la possibilità di un confronto serio con l'opposizione. Eppure la risoluzione di un problema di così grande rilievo istituzionale richiede un largo consenso e il concorso di tutte le forze interessate, al di là dello schieramento di governo.

Abbiamo da tempo sottolineato la pericolosità e i rischi di un simile modo di procedere, perché nei fatti ciò ha significato e significa togliere respiro alla discussione, subordinare il merito e i contenuti riformatori alla logica degli equilibri e delle mediazioni politiche, trascinare per anni una discussione spesso inconcludente e incomprensibile ai più e a tanta parte del mondo della scuola e delle giovani generazioni. Per questo, abbiamo operato anche in questa ultima fase dei lavori, per sbloccare l'itinerario della legge e per sviluppare un dibattito di merito che produca trasformazioni profonde nel testo attuale sui seguenti punti qualificanti: 1) l'estensione dell'obbligo scolastico al primo biennio della scuola secondaria e la sua fruizione nell'mabito delle istituzioni scolastiche; 2) la ridefinizione dell'«area culturale comune», in modo da garantire una formazioe culturale, scietifica e metodologica adeguata alle esigenze delle giovani generazioni e allo sviluppo attuale del sapere e delle conoscenze; 3) la riduzione e la semplificazione degli indirizzi, in modo da consentire l'individuazione di settori corrispondenti ai grandi campi del sapere e della professionalità, e tali da consentire sia il superamento della frantumazione attuale degli istituti medi superiori (in grande parte riprodotta nel testo approvato dalla Commissione) sia la realizzazione di un nuovo rapporto tra cultura e professionalità.

E ciò considerando la professionalità come «possesso delle conoscenze fondamentali e delle loro metodologie, delle capacità di apprendimento, di elaborazione e organizzazione del sapere e delle capacità di applicazione delle conoscenze stesse» e non come mestiere o addestramento, del tutto inadeguati rispetto alle stesse dinamiche della produzione e del lavoro nell'era delle nuove tecnologie e dei connessi processi di profonda trasformazione delle strutture produttive e della stessa organizzazione sociale.

Da qui la nostra proposta per una scuola secondaria fondata su un biennio unitario e obbligatorio per tutti i giovani in età, con un'area culturale forte, imperniata sulle conoscenze fondamentali e su un triennio, caratterizzato da un'area comune che garantisca un'ampia base culturale a livello medioalto e da un gruppo di aree di preprofessionalità articolate in indirizzi capaci di superare la logica del vecchio e ormai improponibile raccordo meccanico tra formazione, titolo di studio, mercato del lavoro, nuove professionalità. Per questo il gruppo comunista ha presentato chiare proposte di modifica del testo di legge, anche per ciò che riguarda gli indirizzi.

Ciò premesso, non possiamo non convenire con quanti, anche se assai tardivamente, sentano la necessità di promuovere tutti gli sforzi necessari perché la legge di riforma sia migliorata e cambiata in punti sostanziali. L'iniziativa dell'on. Zanone che con lettera a Craxi chiede di ridiscutere il testo, anche se con motivazioni non sempre condivisibili; le recenti prese di posizione del Psi del senatore Covatta sulla necessità di migliorare il testo su punti qualificanti; le dichiarazioni della Dc, del Partito repubblicano e del Psdi, per il sostanziale mantenimento del testo in questione, hanno messo in luce ancora una volta la mancanza di una seria e unitaria ipotesi riformatrice di questa maggioranza; non possiamo nasconderci, proprio per questo, i rischi gravi di un ulteriore nulla di fatto per la riforma della scuola secondaria, la diversità delle critiche e la volontà più o meno esplicita da parte di alcuni, di non giungere ad alcuna legge; ma ancora una volta chiediamo che la maggioranza si faccia carico delle sue responsabilità per impedire che ragioni politiche esterne blocchino il processo riformatore nei contenuti da modificare e nei tempi.

Noi riteniamo che la legge di riforma sia necessaria, ma siamo anche convinti che deve essere una legge buona; deve cioè essere modificato in modo sostanziale il testo approvato in commissione, e questo può essere fatto assai celermente senza concedere nessun alibi a chi volesse non cambiare ma affondare la legge. Noi lavoreremo perché su tale obiettivo si realizzino nel dibattito parlamentare e nel Paese le più ampie convergenze, convinti come siamo che tale legge non può richiudersi negli schemi di maggioranza e minoranza: e ancora che la scuola italiana e più in generale il Paese hanno già atteso abbastanza questo processo riformatore; è necessario che questo si avii, ma che sia un processo riformatore effettivo, un cambiamento di qualità che guardi, al futuro e non al passato. Le coordinate culturali, i punti di riferimento sociali, istituzionali, economici per lo sviluppo del Paese sono chiari; la maggioranza non ha espresso fino ad ora nessuna reale capacità di governo di questi processi, sul fronte scolastico. Anche per questo è sempre più necessario che le forze politiche escano dalle logiche di schieramento e si confrontino sui punti di merito.

Solo così il processo riformatore potrà essere concretamente possibile e si potrà dare una risposta seria a questa delicata e così importante necessità del Paese.

Aureliana Alberici

Decreto tv, Senato azzittito

governo e della coalizione che lo sostiene. Sino a ieri i voti di fiducia costituivano le residue occasioni nelle quali l'esecutivo riusciva a ricompattare la sua maggioranza. Non c'è più neanche questo. L'abbandono dell'aula da parte del PCI e della Sinistra indipendente — il nostro gruppo, ha detto il comunista Maffioletti, vuole così protestare per l'offesa arrecata alla dignità del Senato, per l'abuso da parte del governo dei decreti e dei voti di fiducia sui decreti — ha reso fisicamente evidente l'assenza di oltre 50 parlamentari del pentapartito. Quale che sia stata la ragione di ciascuna assenza (i dc Lipari e Scoppola si sono dissociati in aula dal loro gruppo) e trattandosi di un voto di fiducia il loro significato complessivo evoca il dilatarsi di una fascia di insofferenza verso il governo all'interno del pentapartito.

La scena finale della giornata di ieri ha avuto questo illuminante svolgimento. Alle 20,30 il presidente Cossiga — severamente criticato da PCI e Sinistra indipendente per come ha gestito i lavori e forzato il regolamento — ha dato l'avvio alla votazione palese per appello nominale. In aula erano rimasti i parlamentari della maggioranza e un solo esponente missino, evidentemente incaricato di controllare che la coalizione non era in grado di garantire il numero legale. Presto è apparso chiaro — lo hanno rivelato i segni di nervosismo e di sgomento al banco del governo e tra le file dc — che il numero legale non cera. Si è visto allora il missino Pisanò uscire di gran carriera e fare poco dopo il suo teatrale ritorno in aula, seguito da 14 colleghi del suo gruppo, proprio quando Cossiga stava per dichiarare chiusa la votazione. I missini hanno votato contro la fiducia ma la loro solo presenza ha convalidato la votazione. La maggioranza ha accolto in un silenzio glaciale e imbarazzato la lettura dei risultati da parte di Cossiga: 152 presenti e votanti, 137 sì, 15 no.

Si è così consumato — con un finale avvilente, nel quale il governo si è visto restituire come un boomerang la sua arroganza — il colpo di mano contro il Senato le cui prime avvisaglie si erano già avute domenica. A questo epilogo si è giunti dopo una giornata che ha visto il Senato espropriato di diritti e funzioni, posto nelle condizioni — come è accaduto anche di recente e sempre più spesso — di non poter svolgere un minimo di confronto concreto su un provvedimento per il quale il governo ha preteso un semplice timbro di ratifica. Il ministro Gava ha annunciato in aula alle 16,45 che il governo poneva la questione di fiducia sul decreto per le tv. A questo punto Cossiga ha brevemente sospeso la seduta, convocando la conferenza dei capigruppo. I lavori in aula sono ripresi dopo una mezz'ora, quando il presidente del Senato ha riferito in qual modo aveva disposto per il prosieguo delle discussione, avvertendo che — ad ogni modo — egli avrebbe dato inizio alla votazione su conversione e fiducia non più tardi delle 22,30: in modo cioè da assicurare che questo inglorioso capitolo imposto al Senato si chiudesse prima della mezzanotte.

La questione di fiducia è stata posta da Gava nel momento in cui si doveva votare una proposta di non passaggio agli articoli del decreto, presentata dalla Sinistra indipendente, discutere gli emendamenti dell'opposizione. La decisione del governo ha privato in quel momento il Senato anche del simulacro di discussione che gli era stato consentito dal drastico calendario dei lavori comunicato in mattinata dal presidente Cossiga, condiviso dalla maggioranza in sede di conferenza dei capigruppo.

I novanta minuti, la seduta pomeridiana è cominciata alle 15,30, che i senatori hanno avuto a disposizione per discutere del decreto che erano chiamati a convertire sono stati caratterizzati: dal silenzio della maggioranza, con l'unica eccezione del senatore Lipari (dc) che si è pronunciato — anche a nome del suo collega Scoppola — contro il decreto e la mortificazione inflitta al Parlamento dal governo; dagli interventi dei rappresentanti di Pci e Sinistra indipendente; dalle osservazioni critiche rivolte al presidente Cossiga.

La seduta si è aperta con le poche parole pronunciate dal relatore di maggioranza, il dc Vittorino Colombo. Subito dopo il senatore Pintus ha avuto venticinque minuti per illustrare una pregiudiziale di incostituzionalità della Sinistra indipendente. Nella discussione generale (ogni gruppo aveva a disposizione dieci minuti) sono intervenuti soltanto —nell'ordine — Pozzo (Msi), Ferrara (Pci) e Lipari (Dc). Pozzo ha chiarito subto il ruolo attribuitosi dal gruppo missino: vanificare il peso delle «sacche di resistenza» presenti nella maggioranza. Ferrara ha illustrato le ragioni per il quale il gruppo comunista è contrario al decreto: esso, assieme a una parte che riguarda la Rai, migliorata in punti sostanziali grazie all'iniziativa della sinistra, contiene norme per le tv private che ripetono il primo «decreto Berlusconi», bocciato dalla Camera. Sicchè il decreto si prefigura, per questa parte, come una pericolosa avvisaglia del disegno di legge per la regolamentazione del sistema radio-tv (il cui testo il governo ha trasmesso ieri alla Camera). Ma la questione più grave — ha osservato Ferrara — è che il Senato è stato privato delle possibilità di dibattere, secondo una prassi che sembra voler introdurre un monocameralismo di fatto e che la presidenza del Senato non dovrebbe tollerare.

Cossiga ha preso la parola subito dopo Ferrara per replicare alle osservazioni critiche che gli sono state rivolte (lo aveva già fatto prima, lo farà anche successivamente). Il presidente del Senato ha sostenuto che la gestione politica dei decreti non attiene alla sua responsabilità, che è invece quella di fare esprimere l'assemblea — nei tempi costituzionalmente previsti — sui provvedimenti dei quali il governo chiede la conversione. Gli ha obiettato Maffioletti (Pci): il presidente è custode del regolamento e ha fatto certamente il suo dovere iscrivendo all'ordine del giorno la conversione del decreto; ma il suo dovere finisce qui e non dovrebbe sconfinare in una gestione dei lavori d'aula finalizzata a ottenere comunque la conversione del decreto. Una gestione che si è concretizzata nel contingentamento dei minuti assegnati a ogni gruppo e a ogni senatore.

Il senatore Lipari (dc) ha avuto parole dure sia contro il decreto (alcune norme buone non possono essere usate come viatico per farne passare altre che sovvertono valori culturali e morali garantiti dalla Costituzione) e contro la degradante pratica governativa della decretazione d'urgenza. Stiamo attenti - ha detto il senatore Lipari — annunciando il voto contrario suo e del senatore Scoppola — perchè potremmo trovarci di fronte a un caso di «eutanasia dello stato di diritto parlamentare». Contemporaneamente i senatori della Sinistra indipendente hanno diffuso un comunicato per ribadire le loro critiche al governo, alla maggioranza, al presidente Cossiga.

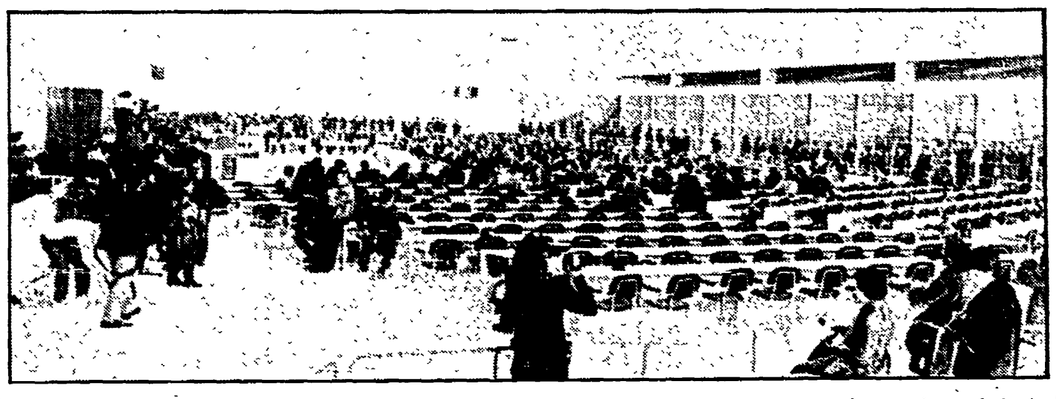
Il Psi invece — attraverso il suo capogruppo Fabbri — ha cercato di scaricare le colpe della situazione creatasi ieri al Senato sul cattivo funzionamento del Parlamento. Una volta posta la questione di fiducia s'è aperto un breve dibattito, seguito dalle dichiarazioni di voto. Oltre Chiaromonte, sono intervenuti, tra gli altri, Fiori e Ossicini (Sinistra indipendente); l'altoatesino Brugger, che ha annunciato voto contrario; il socialista Spano; Malagodi (Pli): «Votiamo a favore ma dobbiamo ribadire la nostra allergia ai decreti»; la dc Russo Jervolino. Altri senatori della Sinistra indipendente (Milani, La Valle, Riva, Pasquino) hanno dovuto far ricorso al meccanismo della dissociazione dalla posizione ufficiale del proprio gruppo per poter esprimere la loro opinione sul decreto e il comportamento del governo.

Il tour de force a Palazzo Madama era cominciato alle 10.30 del mattino, quando il presidente Cossiga ha riunito la conferenza dei capigruppo per fissare il nuovo calendario dei lavori della seduta pomeridiana. A maggioranza è stato approvato un ruolino di marcia dai tempi incredibili («tale da farci lavorare — ha osservato più tardi in aula il sen. Fiori — non in maniera concitata, ma epilettica»). Il frazionamento dei tempi ha provocato persino qualche situazione grottesca, come nel caso dei 10 minuti assegnati al gruppo dc per la discussione generale sul decreto. Il capogruppo Mancino ha dovuto a sua volta contingentarli: 5 minuti per illustrare la posizione ufficiale del gruppo, 5 minuti riservati invece all'agguerrita pattuglia dei dissenzienti dc. Successivamente si è deciso che li avrebbe utilizzati tutti Lipari. Ad ogni modo questa è la frenetica tabella oraria comunicata più tardi da Cossiga in aula: un'ora per la discussione generale; un'ora e 3/4 per discutere e votare gli emendamenti; 4 ore e un quarto per le dichiarazioni di voto finale, calcolando anche quelle dei senatori che si sarebbero dissociati dal proprio gruppo (come nel caso della Sinistr indipendente) per pot prendere la parola. Il tut per far sì che la votazione nale cominciasse non olt le 22-22.30 e si conclude entro la mezzanotte, term ne di decadenza del decre Questa corsa mozzafiato i posta ai senatori non tene conto della richiesta di fid cia da parte del gover puntualmente giunta qua do si è voluto ulteriormer zittire il Senato.

In sede di conferenza capigruppo il sen. Pier (PCI) ha ribadito la più n ta ostilità del gruppo com nista verso le prevaricazi imposte dal governo, spropriazione delle funzi del Senato, la condiscend za con la quale tutto ciò ne tollerato. Netta oppo zione al calendario propo da Cossiga è stata espre dal sen. Ossicini (Sinistra dipendente); critico, pur cettandolo, Malagodi (P mentre il ministro Man non ha potuto disconosc la delicatezza della situa ne creatasi nei rapporti governo e Senato per la n dei decreti scaricati sul P lamento, per il val e vien questi provvedimenti, l'impossibilità di discut in cui viene posta l'ass blea di Palazzo Madama

In un clima, quindi, nervoso e polemico ha a inizio, poco dopo le 12, la duta antimeridiana. I m ni hanno potuto subito tarsi di essere determin per gli numero legale vi vuoti nella maggioranz è svolto un breve diba sui presupposti di cos zionalità del decreto, po dopo la rarefatta relaz del senatore Murmura hanno chiesto la parola tanto Fiori (Sinistra pendente) e Giust (PCI). Entrambi per de ciare il ruolo notarile i sto ai senatori, per cont re che il decreto avesse giustificazioni di urge necessità. Poi il seguito pilogo che abbiamo gi scritto.

Antonio



Il maxiprocesso alla camorra

lanzasca, tanto per citarne alcuni) poi, verso le 10, sono arrivati gli imputati rinchiusi ad Avellino.

I «pentiti» tengono banco in aula; è a loro che i giornalisti chiedono dichiarazioni; è a loro che ci si rivolge in attesa che cominci l'udienza per avere ragguagli sulla «colpevolezza» o l'innocenza di questo o quel personaggio coinvolto nell'inchiesta.

E anche se non c'è ancora, è Enzo Tortora, il parlamentare europeo del Partito radicale (dovrà comparire il 20 febbraio), ad essere il personaggio del giorno.

Gianni Melluso, «Gianni il bello», uno dei dodici «pentiti» accusatori del presentatore di «Portobello» è bersagliato dai flash e dai riflettori delle camere, nonché dalle domande dei giornalisti. «Gianni il bello» conferma le accuse, afferma di non dover ritrattare nulla, risponde a tutte le domande, anche alle più cattive e a quelle più tendenziose: è il suo grande momento. Melluso aggiunge: «Tortora sa di essere rovinato. Mi sono stati offerti 200-300 milioni perché io ritratti tutto al momento del confronto con Tortora e addirittura che dica che sono stati i giudici napoletani a costringermi ad accusarlo. Domandate a Tortora — conclude provocatoriamente — perché hanno ucciso mio fratello Angelo».

Accanto alla gabbia del più «famoso» degli accusatori di Tortora c'è Giovanni Pandico, l'«uomo di penna» della NCO. Pandico non risponde ai giornalisti, continua a parlare coi carabinieri della scorta, evita perfino di voltarsi. Alla fine cede, ma solo quando si accorge che a chiamarlo per porgli le domande sono o noti giornalisti della televisione o reporter locali di cui si fida. A loro promette clamorose rivelazioni su un presunto pentimento di Cutolo ormai secondo lui dimenticato.

L'attesa della Corte è lunga. Mancano ancora molti detenuti (alla fine saranno una novantina quelli che non risponderanno all'appello) e il presidente Sansone non può dare il via alla prima udienza: manca — ad esempio — Antonio Sibilia, il costruttore ex presidente dell'Avellino; mancano per rinunzia Sante Notarnicola, il cantautore Franco Califano, suor Aldina Murelli, frate Mariano Santini, gli avvocati Bruno Spiezia, Francesco Cangemi.

In fondo all'aula, ben lontani dai pentiti, ci sono Vallanzasca, Androus, Concutelli. Anche loro accettano di parlare coi cronisti. Vallanzasca: «È ridicolo accusarmi di far parte della camorra — afferma — non ha alcun senso». Poi il «bel René» parla della sua tentata evasione e lo fa con una battuta: «L'unico muratore onesto l'ho incontrato io, a Spoleto» ed il riferimento al muro che non è riuscito ad abbattere per fuggire insieme a Marco Medda è fin troppo chiaro.

Concutelli si lancia — invece — in discussioni ideologiche, contestando persino l'etichetta di fascista, poi afferma che: «Quando è umanamente indispensabile sono disposto a versare il sangue altrui».

Alle 11,12 la Corte — finalmente — fa il suo ingresso in aula, comincia l'appello di imputati e difensori — ci vuole più di un'ora per leggere i 251 nomi degli accusati e di quelli dei loro avvocati — in un silenzio atipico per i processi alla camorra cutoliana.

È forse l'assenza del boss, Raffaele Cutolo, a creare una atmosfera tutto sommato normale. Il Cancelliere legge i nomi uno dietro l'altro, mentre dalle gabbie — riportati da avvocati e carabinieri di scorta — arrivano messaggi ai rappresentanti della stampa: c'è chi vuole consegnare memoriali, chi vuole fare «importantissime» rivelazioni, chi invece vuol solo protestare perché da un mese non vede la famiglia. Tutti, chi più chi meno, vogliono avere una parte di notorietà.

A nome di tutti i difensori tocca al professor Alfonso Martucci, porgere le condoglianze al presidente della Corte, Sansone, per la morte della madre. L'udienza scorre via veloce; a mezza voce si decide di stralciare dal processo la posizione di Antonio Sibilia. Il costruttore irpino non è presente, sta male, è ricoverato al Cardarelli da dove, affermano i sanitari dell'ospedale, non si può assolutamente muovere. Per lui ed altri dieci imputati il processo viene ri to a data da destinars

Per altri, ai quali n rebbe giunta la cita c'è solo uno slittame decide di convocarli me a Enzo Tortora, febbraio. Si dichiara la latitanza di color dal 17 giugno '83 son tilmente ricercati da e carabinieri, e tra l'ex assessore provi del PSDI e sindaco di viano, Salvatore Lar e dell'avvocato di C Enrico Madonna.

Si arriva alla fine. 13, la prima udienza ta. Il presidente Sa l'aggiorna a giovedì braio alle ore 9, qua discuterà delle ec preliminari.

Dalle gabbie si pr alcuni detenuti richi l'attenzione sulle co ni in cui sono costret vere a Poggioreale reclusi dove dovrebb sercene solo 900), alt lano addirittura di m tamenti, di controlli nui nelle celle che i scono persino di dor

Non c'è tempo per tarli.

Assenti dall'aula radicali che pure a annunziato fino a ie ro arrivo in massa cesso. Invece non si nessuno. Nel settore vato al pubblico ci s lo madri e mogli di p camorristi, una sess di persone al massi tentano di farsi vede tilmente, dai paren lontane gabbie.

Vito F

Movimenti per la pace

«terreno di coltura», del nuovo terrorismo. Torniamo dunque ai documenti di reazione. Da Madrid viene quella dei rappresentanti dei movimenti per la pace di Italia, Francia, RFT, Gran Bretagna, Spagna, Portogallo, Grecia, Belgio, Paesi Bassi, preoccupati perché i recenti attentati «possono essere utilizzati per indurre l'opinione pubblica a stabilire un legame tra queste azioni e l'attività dei movimenti per la pace». «Noi», dice il documento, «siamo contro il terrorismo e condanniamo i recenti attentati», e «denunciamo con energia ogni tentativo di stabilire un rapporto fra le azioni terroristiche e l'iniziativa» di chiunque lotti per la pace ed il disarmo.

Non dissimili i giudizi del coordinamento italiano dei Comitati per la pace: gli attentati «contrastano completametne con gli obiettivi ed i metodi dei movimenti pacifisti, ed è cinico e strumentale l'uso che i gruppi terroristici cercano di fare delle grandi lotte pacifiste di questi anni, con le quali quei gruppi non hanno mai avuto nulla a che vedere». «Respingiamo inoltre con nettezza — aggiunge il testo — le insinuazioni assurde che certi organi di stampa italiani hanno espresso su un presunto 'brodo di coltura pacifista' del terrorismo». I Comitati per la pace concludono affermando: «Noi continuiamo la nostra lotta per la pace, per il disarmo, ad Ovest come ad Est. Queste stesse lotte, la cultura della pace, della non violenza, della democrazia, sapranno vincere ogni logica di guerra, ed anche la logica di guerra del terrorismo».

Anche la CGIL ha diramato un documento: il carattere degli attentati conferma, dice, «un disegno provocatorio e di destabilizzazione delle istituzioni democratiche e dei processi di dialogo Est-Ovest in atto». Per questo è «essenziale rafforzare l'unità di tutti i lavoratori europei per la difesa delle istituzioni democratiche e per sconfiggere il terrorismo».

Sul fronte delle iniziative per una risposta «europea» al terrorismo, è previsto un fitto calendario di incontri fra i ministri di molti paesi interessati. Per qua guarda l'Italia oggi s s'incontra a Madrid lega spagnolo Josè nuevo Pena, e la p settimana si vedrà c stri dell'Interno di Gran Bretagna. L' per ora abbastanza nalmente coinvolta preoccupazioni sor stificate (ed una pr esistano è data anch vori di rafforzamen sorveglianza all'am USA di via Veneto).

Michele

La conferma di Atene

rizzazione dei Balcani delineato in un primo tempo dalla Romania, venne lanciato nell'83 da Papandreu e fino ad oggi ha potuto registrare al suo attivo solo una Conferenza di esperti, a livello di ambasciatori, svoltasi ad Atene nel febbraio '84. In quell'occasione, che vide riuniti tutti i paesi della regione, Albania esclusa, emerse con chiarezza che la Turchia difficilmente si sarebbe lasciata convincere a smantellare le armi nucleari USA e da allora la pregiudiziale turca si è mantenuta e rafforzata. Nel corso dell'84 gli stessi paesi convenuti in febbraio ad Atene avrebbero dovuto incontrarsi una seconda volta a Bucarest, ma il secondo round non si è mai avuto.

Partecipando al vertice di New Delhi del 28 gennaio scorso, il primo ministro greco Papandreu ha ritenuto opportuno rispolverare il progetto di denuclearizzazione dei Balcani proprio nel momento in cui rappresentanti dell'Europa, dell'Asia, dell'America Latina e dell'Africa riconfermavano il proprio impegno a promuovere la graduale eliminazione delle armi atomiche a livello mondiale. Il clima di maggior distensione internazionale varato dagli incontri Shultz-Gromiko del 7-8 gennaio a Ginevra deve essere sembrato a Papandreu un ulteriore incentivo a riparlare dei Balcani.

Le sue dichiarazioni in merito rilasciate da New Delhi hanno solo apparentemente «colto di sorpresa» l'amministrazione Reagan. Con un incidente classico viste le sue performances dell'ultimo periodo, il segretario di Stato alla Difesa Caspar Weinberger ci ha provato a dire che gli Stati Uniti mai erano stati informati della decisione greca di sloggiare le testate nucleari Usa. È stato prontamente smentito dai greci e— sempre domenica sera — lo stesso Marudas ha rivelato che la questione era stata discussa dall'ambasciatore degli Stati Uniti ad Atene, Monteagle Stearns e dal consigliere diplomatico di Papandreu, Christos Macheritsas. Non solo ma, come era ovvio pensare, lo smantellamento sarà tecnicamente concordato tra Washington ed Atene.

Sebbene sull'intenzione greca aleggino sospetti di irrealizzabilità va comunque notato che il governo ellenico (altra rivelazione di Marudas) ha per lo meno già respinto la proposta USA di ammodernare le ogive nucleari, proposta definita ad Atene «senza senso» vista la decisione «decisiva e irrevocabile» del loro allontanamento.

Direttore
EMANUELE MACA
Condirettor
ROMANO LED
Direttore respon
Giuseppe F. Me
Editrice S.p.A. l'U
Iscritto al numero 243
Stampa del Tribunale
l'UNITÀ autorizzazione a
rale n. 4555.
Direzione, redazione e a
00185 Roma, via dei T
Telefoni centralino:
4950351-2-3-4-5 4951
Tipografia N.I.G.I.
Direz. e uffici: Via dei
Stabilimento: Via del
00185 - Roma - Tel. 0